

Nuovo governo, nuova politica per la scuola, solite manifestazioni. Così si potrebbe riassumere il clima che si è creato nei primi mesi del nuovo governo di centrosinistra, con nuovo ministro dell'Istruzione, Giuseppe Fioroni, cattolico della Margherita, e nuove proposte di rimettere in piedi l'edificio della educazione nazionale, dalla scuola dell'obbligo sino all'università, con nuovo ministro specifico, Fabio Mussi. Sono proprio della metà di novembre il primo sciopero e le prime manifestazioni di piazza, apertamente contro il governo e la sua politica scolastica, indicata nella finanziaria, che ha portato nelle strade italiane universitari, studenti delle superiori, precari della ricerca, sindacalisti di settore, sindacati di base.

Cosa c'è che non va? I termini di fondo riguardano la scelta strategica che manca. La scuola di ogni Paese è il punto cardine attorno cui gira tutto il resto. Una scuola che non funziona rende il Paese non funzionante. Una scuola povera impoverisce la società, una scuola spenta e vuota la isterilisce. Questo succede in Italia da troppo tempo. Potremmo far risalire tale funerea datazione, almeno per le scuole superiori, al 1994, ministro Francesco D'Onofrio, che abolì gli esami di settembre per le superiori. Da lì in avanti, si è assistito ad un continuo inventare sistemi sempre più astrusi per ridurre a buon partito una istituzione che non ha certo brillato per eccellenza in ogni momento, ma che aveva almeno il pregio, stando un substrato gentiliano, di produrre *qualcosa* a scuola. Il *qualcosa* era cultura, certo in alcuni momenti burocratica o conformista, emendabile, trasformabile, se solo si avesse avuto il buon senso di proporre cambiamenti, nel senso gentiliano del termine, cambiando segno e direzione. Mi spiego: la scuola di Giovanni Gentile pensata come legge di Stato nel 1923, aveva la caratteristica di rendere fascista la scuola. La legge più fascista di

tutte, l'apostrofò Mussolini. Non è certo in quella direzione che occorre tornare negli Anni 90 e successivi. Ma occorre cogliere la necessità di rivitalizzare una pienezza contenutistica, moderna, democratica, all'avanguardia, per un Paese che aveva, ha, sete di cultura, ricerca, programmazione per l'uscita in positivo dalla sua crisi. Per togliere il vecchiume annidatosi nelle aule scolastiche non era certo utile rendere tecnica la scuola, spogliandola della sua carica d'urto, della sua potenzialità di produrre cultura. Era necessario innovare, dopo quaranta anni di egemonia ministeriale democristiana; era necessario ripulirla dalle incrostazioni che si erano formate. Se si voleva cambiare, lo si poteva fare riportandola al senso pieno del suo ruolo di motore della società italiana. Invece si è continuato a camminare su una strada falsamente tecnologico-moderna, svuotando la sua possibile carica dirompente.

Basta poco per fare funzionare una istituzione scolastica: investimenti – tradotto, soldi –, libertà d'insegnamento assoluto, art. 33 e 34 della Costituzione, attuata sino in fondo, e perseguimento dell'innalzamento della qualità secondo il gioco dell'incidenza sociale. Quest'ultimo punto significa in soldini meno burocrazia, più dialettica, più riscontri sociali al suo interno. In ogni ospedale si sa chi sono i medici preparati; tra i giudici è così; pure tra i politici. E quindi anche per gli insegnanti basta capire le modalità di lavoro, rivestite di un minimo di organizzazione, come supporto, e la bravura di ogni attore della scuola ne emerge automaticamente. Non si risolve il problema uccidendolo con la burocrazia, il pof, le commissioni salute, contro droga, aids, tabacco, alcool, rilevazioni di congruità, la qualità, la valutazione attraverso questionari, la costruzione di gabbie burocratiche sempre più alte, l'impossibilità di rimuovere i palesi incapaci, la sclerosi sindacale e la difesa di

posizioni di privilegio tra i lavoratori della scuola, la miseria di stipendi tra i più bassi d'Europa, la fatiscenza degli istituti, l'impossibilità di intervenire, in casi di bullismo, il buonismo imperante, il tre + due, l'immiserimento della ricerca universitaria e l'appiattimento degli atenei alle necessità delle aziende, i crediti ed i debiti scolastici, la proliferazione inutile delle sedi universitarie, i numeri chiusi e la moltiplicazione degli insegnamenti universitari, i concorsi pilotati.

E mi fermo qui. Aprire alla cultura e chiudere sulla caccia al cliente-studente è obbligatorio per poter tenere in piedi università e scuola dell'obbligo. Insomma: una scelta strategica!

Tiziano Tussi

